



**Opere scelte**

Ottiero Ottieri  
pagine CXXVI-1808, euro 55,00  
I Meridiani Mondadori



**Le tue stelle sono nane**

Caterina Venturini  
pagine 200, euro 16,50  
Fazi

**Vita e opere**

**Un irrequieto scrittore diverso da tutti gli altri**

**Ottiero Ottieri (Roma, 29 marzo 1924 - Milano, 25 luglio 2002) nasce a Roma da genitori toscani, studia nel Collegio Massimo dei Gesuiti, inizia a scrivere molto presto, descrivendo le Dolomiti, all'età di quattordici anni, dalla terrazza di un alberghetto a Villabassa in Trentino. Laureatosi a 21 anni, collabora con quotidiani e riviste tra le quali la «Fiera letteraria» aggiudicandosi nel '47 il Premio Mercurio per il racconto «L'isola». Con grande entusiasmo si dedica agli studi sociali e psicologici, conosce Cesare Musatti e, trasferitosi a Milano, nel '51 inizia a dirigere la rivista mensile di divulgazione scientifica «La Scienza Illustrata». Il manoscritto del suo primo libro, «Memorie dell'incoscienza», iniziato a scrivere nel '47, con alcune correzioni del '52 proposto dallo stesso Elio Vittorini viene pubblicato nel '54, è un libro dei suoi trascorsi giovanili; mette in evidenza un certo fascismo interpretato psicologicamente, come incoscienza, e come aspetto di un infantilismo politico che in Italia è stato ed è ancora molto diffuso. È del '57 «Tempi Stretti», in cui descrive il mondo della fabbrica dal suo interno in un momento di trasformazioni e di difficili lotte. Nel 1959 esce «Donnarumma all'assalto», il suo libro più celebre. Chiamato a Roma da Tonino Guerra collabora alla sceneggiatura del film «L'eclisse» di Antonioni. Tra i suoi altri lavori, «I divini mondani», Milano, 1968; «Contessa», Milano, 1976; «Il divertimento», Milano 1984; «Una irata sensazione di peggioramento», Parma, Guanda, 2002.**

gio di Montesano che apre il volume, Ottieri - come paziente perennemente in terapia diventato per necessità uno studioso di psicoanalisi - sperimenta «fino in fondo il fallimento della conoscenza». «Conoscere non aiutava a guarire, sapere non trasformava il corpo, dare un nome ai mali non li faceva svanire». Il «mal di vivere» contemporaneo ha assunto caratteristiche molto diverse, e per certi aspetti più profonde, di quelle che la Modernità ha reso familiari. Ecco dunque la necessità di un approccio nuovo anche alla letteratura, che - nell'autore di *Donnarumma* e più ancora nelle opere successive - «subisce un rovesciamento radicale che la porta a una sorta di azzeramento. La vita non imita l'arte, ma nemmeno l'arte imita la vita».

Di qui la necessità di scavare in profondità, di portarsi là dove pochi

osano andare, «calarsi in un luogo ferito che non è mai stato nominato, e da quel luogo parlare, fare letteratura».

E l'urgenza di dire, la necessità di fare continuamente i conti col se stesso «malato», con quell'io che rischia continuamente di andare in pezzi (viene in mente Artaud) spiega il carattere trasandato della prosa di Ottieri e la rinuncia a ogni «poeticità» nei versi che, in maniera allusionale, lo scrittore compone, fino a cancellare, nei fatti, ogni confine di genere letterario.

Ineccepibile la scelta dei testi, che comprende, oltre al romanzo citato più volte, *La linea gotica*, pubblicato per la prima volta nel 1962, *L'irrealtà quotidiana* (1966), e i più recenti (e meno noti) *Contessa* (1975), 2 (1996), *Cery* (1999).

I testi consentono di ripercorrere quasi per intero la parabola letteraria ed esistenziale di Ottieri, dall'utopia neo-illuministica di Olivetti ai sinistri scricchiolii degli ultimi anni

**L'AUTORE ON LINE**

**[www.ottierottieri.it](http://www.ottierottieri.it) è uno strumento per orientarsi tra i numerosi libri dello scrittore. Contiene una bibliografia delle opere e delle ristampe, materiali biografici, interviste, immagini...**

del Novecento. Se Olivetti apriva fabbriche come quella di Pozzuoli, facendola realizzare a un grande architetto come Luigi Cosenza, e reclutava intellettuali di prestigio (oltre allo stesso Ottieri, Volponi, Giudici, Fortini, Pampaloni), i potenti dell'immediato ieri preferivano «nani e ballerine» (per non parlare di quelli di oggi).

E Ottieri già poteva scrivere versi come questi: «Via dalla Lombardia, / maledetta terra, culla / di Mussolini, / Craxi e Berlusconi, / capitale / del capitalismo bestiale, / di un socialismo irrealista / peggiore / di quello reale». Roba da far fremere di virtuosa indignazione il Pierluigi Battista che sul *Corriere della sera* ha bollato con parole di fuoco una recente iniziativa politico-poetica de *l'Unità*.

Così, in queste duemila pagine, ripercorriamo di pari passo l'anomala, affascinante esperienza di un letterato diverso da tutti gli altri, come Ottieri, e la vicenda di una società che ha vissuto e continua a vivere un'allarmante involuzione, tale da rendere quasi incomprensibile l'importanza che si poteva attribuire, solo cinquant'anni fa, alla «accensione di una nuova vita operaia». ●

# In cerca di lavoro (come giocare al gioco dell'oca)

**Le tue stelle sono nane. Enel romanzo di Caterina Venturini una lingua aspra e sperimentale racconta il precariato**

**LELLO VOCE**

[www.lellovoce.it](http://www.lellovoce.it)

**L**e stelle nane sono astri incredibilmente vecchi, corpi celesti che hanno ormai completato il loro ciclo e che si ritirano come una sorta di *tzanzas* (le teste umane ridotte e mummificate da certe tribù amazzoniche), esse sono, insomma, il simbolo della fine, l'allegoria di un'era che aspetta solo di spegnersi. Sono loro, nel bel romanzo d'esordio di Caterina Venturini, ad illuminare il cammino della «ragazza dalle scarpe di tufo» lungo quel gioco dell'oca che è diventata l'esperienza della maggior parte dei giovani italiani in cerca di lavoro.

Sbaglierebbe, però, chi pensasse che *Le tue stelle sono nane* sia soltanto un romanzo sul «precariato», perché esso è molto di più, è piuttosto un accurato lavoro di dissezione e smascheramento della precarietà che ne deriva, delle conseguenze umane (e flaubertianamente «sentimentali») che essa provoca, della particolare distorsione delle esperienze a cui induce nel suo mettere in pericolo, in gioco, la vita stessa, almeno nella misura in cui essa si trasforma, per l'appunto, in un gioco, governato esclusivamente dalle regole dell'*Homo Economicus*.

Il bisturi che Venturini adopera nella sua «notomizzazione» è poi quello della lingua, una lingua singolarmente aspra, risentita, sperimentale, che si segnala per diversità e bellezza in un panorama narrativo ormai dominato dall'iperfetazione del plot prima di tutto. La distanza che la lingua mette tra lettura e racconto, tra eventi narrati e loro fruizione è decisivo nella percezione di una carica d'attrito critico che morde il reale, che lo mette nell'angolo con la disarmante ingenuità di una ferocia fatta di prospettive che sbirciano il mondo attraverso le parole che si scelgono per dirlo, per raccontarlo, parole che agiscono come lenti, che deformano e insieme svelano, non la pelle degli

eventi, ma la loro composizione interna, il grottesco dei muscoli tesi sotto la superficie di ogni sorriso di maniera. Come nel caso dell'onomastica scelta per descrivere l'affollarsi multirazziale delle nostre metropoli: certe metafore animali, apparentemente *politically incorrect*, ma assolutamente efficaci, funzionano come specchi, la «iena slava», il «cinghiale albanese», la «formica filippina», dicono quello che dice il nostro profondo, lo smascherano e lo rendono inoffensivo, rischiano, ma raschiano a fondo. Agisce qui, ed è evidente, l'influsso di una poetessa, Amelia Rosselli, che non a caso regala al romanzo uno splendido esergo, e costituisce un po' l'emblema della scelta stilistica di Venturini, nel suo ricercare, prima di tutto, una propria «lingua», sia pure a costo di rischiare la «balbuzie».

**SCHEGGE E PEDINE**

Più che raccontare, insomma, Venturini descrive, scheggia con la punta affilata della lingua un paesaggio in cui poi le storie si dipanano seguendo l'ordine apparente dei livelli del gioco dell'oca, con personaggi dalla dinamica simile a biglie, o a pedine, mettendo a nudo le strutture che sottostanno al flusso apparentemente omogeneo della narrazione, scomponendolo, riducendolo a flash che alla fine si autodenuociano per ciò che sono davvero: non *Erlebnis* «narrabile», ma pura virtualità di una vita ridotta ormai a *role-playing game*, a qualcosa che può essere descritto, piuttosto che raccontato, diviso in «livelli», più che riunito dal filo di una narrazione, ricordandoci che, in ogni caso, il primo atto politico di un autore non è solo (e non è tanto) in ciò che narra, ma in come lo narra, nella lingua, nelle parole che sceglie per raccontarci la sua storia e, attraverso di esse, augurabilmente, è infine capace di smascherare le contraddizioni, quelle sì reali, della Storia. ●